

ORIZZONTI

DALL'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO spunta una lettera inedita che l'intellettuale sardo scrisse nel 1933 da Turi per denunciare i soprusi dei secondini nei confronti suoi e degli altri detenuti. E nella quale rivendica il rispetto dei suoi diritti

■ di Antonio Gramsci / Segue dalla prima

Istanza del detenuto Antonio Gramsci, n° 7047 a S.E. Novelli, direttore generale delle Case di prevenzione e di pena Roma

F

ino a quel tempo esisteva, in qualche modo, nella custodia la coscienza che la Casa di Turi è una casa di ammalati e che l'osservanza delle norme disciplinari che hanno anche una portata igienica, era ancor più doverosa e doveva essere ancora più rigorosa che nelle altre Case di Pena. Il Capoguardia e i Sottocapi curavano di impedire che gli agenti, per qualsiasi ragione, si abbandonassero a frastuoni assordanti non solo nelle ore notturne ma anche in quelle diurne. Alle visite notturne partecipava il Capoguardia stesso e uno dei Sottocapi e se l'esiguità degli addetti al comando non permetteva ciò, si facevano delle sorprese che servivano a mantenere l'ordine e la disciplina. Nelle ore diurne i Sottocapi erano sempre in movimento, il servizio era assiduamente sorvegliato e le infrazioni alle norme regolamentari erano repressi, sistematicamente.

Nel 1931 le cose cambiarono in modo che, senza esagerare, si può dire catastrofico, per ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare ma che possono essere riassunte nel fatto che gli agenti, in attesa del nuovo ordinamento carcerario, volevano fare pressione perché fossero riconosciuti i diritti speciali agli addetti alle Case speciali per ammalati. Le visite diurne e notturne venivano fatte come esercizi di piazza d'armi e riproducevano gli assalti degli arditi in trincea o degli squadristi contro i circoli vinicoli. Le porte (che pesano circa un quintale l'una) erano aperte e chiuse secondo il ritmo di una festa coi mortaretti; al fracasso dei catenacci seguiva un boato di apertura con percossa contro l'angolo del muro e quindi la violenta chiusura che rimbombava come un colpo di cannone (un quintale di legno a cui si dà un rapido e violento movimento rotatorio di quasi 180 gradi). Alle rimostranze dei detenuti sottoposti a un tale regime di tortura e ai quali veniva tolta permanentemente ogni possibilità di riposo e il cui sistema nervoso veniva rapidamente logorato, gli agenti rispondevano: «andate a reclamare. Non ci par vero di essere mandati via da Turi! Non vogliamo diventare tuberculotici! Ecc...». Né le cose andavano meglio negli intervalli fra una visita e l'altra; in tutti i mo-

«I fatti su cui desidero informare questa direzione hanno cominciato a verificarsi nel 1931»

Qui a fianco e nella pagina accanto le due celebri foto segnaletiche di Antonio Gramsci. Nel riquadro la parte finale della lettera in cui Gramsci denuncia le angherie subite nella Casa di Turi



ATAA - Gramsci Antonio

Antonio Gramsci, lettera dal carcere

menti o si sbatacchiavano porte, o si correva per corridoi con le scarpe ferrate o si accendevano discussioni rumorose come all'osteria, o si trascinavano tavolini o si batteva con le chiavi nelle sbarre dei cancelli un motivo d'opera o di canzonetta. E ciò avveniva anche se c'erano degli ammalati gravi e dei moribondi.

Col sig. Capoguardia Buongarzonei i reclami giovavano solo a determinare violenti quanto generici scoppi di collera contro gli agenti e i sottocapi, insulti e minacce contro di essi «che vogliono far ammutinare i detenuti», ma nessuna conclusione positiva. Né le cose mutarono quando al sig. Buongarzonei successe l'attuale Capoguardia sig. Contu. Si può dire anzi che esse peggiorarono, nel senso che ciò che poteva apparire ed era forse un episodio di disordine disciplinare dovuto ad uno stato d'animo passeggero della custodia, divenne un modo permanente di funzionare del servizio; furono da allora solo evitate le forme più estreme e provocanti del frastuono notturno. Dopo che la salute scossa dalla continuata impossibilità di ogni riposo, cominciò a

dare alcuni gravi sintomi di perturbamento generale delle funzioni fisiologiche (una forte emorragia nell'agosto del 1931) e poiché le ripetute assicurazioni del sig. Capoguardia di intervenire si furono dimostrate vane, ricorse al signor Direttore Azzariti, che dopo una serie di capogiri e di mezzi svenimenti, culminò nel marzo scorso in un deliquo seguito per oltre 15 giorni da allucinazioni e vaneggiamenti e che mi ha lasciato una minorazione permanente nell'articolazione delle mani e nella capacità prensile; la febbre continua e una continua atroce emicrania. Eppure anche in

questo periodo mentre il cuore doveva essere sostenuto da iniezioni di caffeina e di canfora, il fracasso notturno non fu evitato e all'assenza di ogni cura positiva (mi furono somministrate solo le iniezioni di caffeina e canfora e mi fu concesso, a mie spese, di procurarmi un po' di brodo di pollo) continua ad accompagnarsi la continuazione delle condizioni antigeniche che aggravano la pressione arteriosa e tutti i fenomeni di disordine nella funzionalità fisica e psichica della persona.

«Notte e giorno un regime di tortura acustica toglieva permanentemente ai detenuti ogni possibilità di riposo»

Ed ecco perché mi rivolgo a questa Direzione Generale affinché voglia intervenire direttamente e ottenere che sia ripristinato il dominio della legge e messo un termine al prolungato disordine nel servizio a difesa della salute di gente già ammalata e minorata nelle sue capacità vitali. Prego questa Direzione di ricordare al signore Comandante Contu che la Casa di Turi è dedicata ad ammalati (affinché possibilmente migliorino) e che il servizio deve essere organizzato e sorvegliato per lo scopo voluto dalla legge.

Segue a pagina 25

EX LIBRIS

Se vuoi trasformare un uomo in una nullità, non devi fare altro che ritenere inutile il suo lavoro.

Fjodor Dostoevskij



Il convegno

A Torino oggi e domani giovani e anziani a dialogo

Oggi e domani a Torino si svolgerà il nostro Gramsci, un convegno organizzato dall'Istituto Piemontese Antonio Gramsci che, per la prima volta è riservato a giovani studiosi, o studiosi in formazione, ai quali si è chiesto di raccontare in pubblico il loro Gramsci: ossia le ricerche in corso sull'intellettuale sardo. Accanto a loro, alcuni seniors porteranno la loro testimonianza di studio. Le testimonianze si concluderanno con quelle di personaggi della società civile, tra i quali Gian Carlo Caselli, Ugo Nespolo, Diego Novelli, Valentino Parlato, Edoardo Sanguineti, Giuseppe Tamburrano.

RACCONTI «Storie della mia storia» (Einaudi) riunisce scritti inediti e altri pubblicati su giornali, riviste o in volume in un libro unitario che è anche un bilancio di una vita

Le alchimie di Bevilacqua: tutte le parole dell'amore e tutte le parole della disperazione

■ di Sergio Givone

Che sul palcoscenico del mondo la vita metta in scena un suo spettacolo eccentrico e stralunato, e tutto sia gioco, gioco matto e infame e meraviglioso, sia nel senso del genio che ci vuole per inventarlo e reinventarlo sia nel senso del carattere burlesco che alla fine accomuna gioia, dolore e follia - questo dalle parti di Parma, tra fiume e pianura, si dice *aria*. È qualcosa come un destino che lega gli uomini alle potenze che stanno in alto, tipo il dio burlone e maledetto nonché pietoso, e alle potenze che stanno in basso, annidate nella carne e nel sangue, ma destino voluto e assecondato senza riserve. Al punto da esserne salvati mentre si è portati alla rovina, e viceversa. Alberto Bevilacqua conosce in sommo grado quest'arte d'inventarsi la vita e il suo gioco. Ciò che fa di lui un maestro dell'affabulazione, un grandis-

simo raccontatore di storie. Perché tutte le storie gli appartengono, in quanto tutte sprigionate dal principio generatore che è alla base della «sua» storia e che si riflette in una fantasmagoria di vicende e di personaggi. Vedi ad esempio Partenio Fionda, generoso e infaticabile seminatore di quella mattana che scambia gli assetti consolidati, credenze e valori, per muoversi nel buio carcere di quaggiù con pura grazia e intelligenza sublime. Oppure Agreo, «liutuaio magnifico e osceso», capace di liberare lui solo sa da quali misteriose regioni dell'anima la risata del grottesco e di trasformare l'esistenza in una pantomima d'allegria dissipazione. Diremo dunque che Bevilacqua, gran burattinaio e a suo modo alchimista della parola, lavora a tramutare nella levità di un sogno a occhi aperti la materia di cui siamo fatti, materia intrisa di molto male e molta sofferenza, materia greve? In un certo senso sì. Ma solo in un certo senso. Infatti è vero

che nella scrittura di Bevilacqua c'è un movimento catartico e liberatorio; ma è anche vero che c'è un contromovimento, teso a riportare le giravolte di uno spirito impazzito alla sua dolente radice, strappandole dalle regioni aeree della follia e riconducendole a quella immedicabile ferita che è eros, è desiderio, è disperato bisogno. Così non fosse, si dovrebbe considerare Bevilacqua un continuatore e un epigono, sia pur grande, di quell'epos eroico-mitico che proprio in Emilia ha conosciuto la sua massima fortuna. Ma il fatto è che Bevilacqua, con un gesto che è tutto suo e che (come dice un suo personaggio) gli fa preferire il piacere della conoscenza alla conoscenza del piacere riprecipita il burlesco nel tragico e alimenta il gran ballo in maschera con il fuoco di una passione sotterranea e invincibile. Passione che è un patire tanto da morire. In questa prospettiva documento esemplare è il te-

sto che viene pubblicato con il titolo: *Dal diario materno ritrovato per caso. Lettere dall'Ospedale Psichiatrico di C. mai spedite a mio padre*. Importa poco sapere se si tratti di un diario autentico o di una trascrizione letteraria: se sì, non resta che inchinarsi di fronte all'intermatta e al suo dolore e al suo cuore stupendo, e se no, chapeau all'autore. Lì ci sono tutte le parole della disperazione, ma anche tutte le parole dell'amore: «E mi è sembrato che esistesse una grande ragione di ridere, essendo scomparsa ogni ragione umana e non restando che la ragione senza senso dei fanciulli... e io ti guardavo andare via, con la testa bassa da uomo che ha la ragione più sana che esista, legato alla corda come un vitello trascinato ai macelli, tu che sei il più grande uomo a cui non sono riuscita a dare niente, solo aggiungere dolore al dolore, e questa è per me la cosa più atroce. E non riuscivo a far rientrare in me quel ridere da bambina nascosta dietro il leone, co-

me mi succede quando urlo la notte...». Ma non meno struggente è il racconto dell'incontro con la donna un tempo amata e ora prigioniera di una sua stordita e confusa demenza. Lui se n'era andato così, senza ragione, e senza una parola di spiegazione, per ritrovarla infine in quello stato. Dalla bocca di lei, che un'infermiera assiste, solo mozziconi di frasi e domande senza senso. Ma poi la donna si avvicina allo specchio. E specchiandosi rivede qualcosa di già visto. Luminosa anamnesi, dolcissimo e amarissimo riconoscimento. Che la spinge a deporre un bacio «inaspettato e rapido...lasciando l'alone del fiato» sulla superficie dello specchio. Per lui, o più probabilmente per la sua immagine ritrovata e perduta per sempre. Anche quel fiato è «il vento dei folli». E sarà pure una bestemmia. Ma, come scrive Bevilacqua, bestemmia necessaria: infatti consiste nel non potersi trattenere dall'esclamare: *veni, Creator spiritus...*